



L'Homo sapiens, era africano. Aveva la pelle scura?

«Sì, e si è decolorato, per così dire, espandendosi nel resto del mondo sotto la pressione evolutiva dei diversi ambienti. Il fattore chiave è stato la diversa incidenza dei raggi solari alle diverse latitudini: l'intensità dei raggi ultravioletti diminuisce molto a nord e a sud dei tropici, anche se in estate è ovunque maggiore che in inverno - e ci abbronziamo proprio perché l'eumelanina ci protegga dal sole. Ho preso la mappa dell'incidenza dei raggi ultravioletti realizzata dalla Nasa, l'ho sovrapposta a quella dei colori della pelle di 50 popolazioni umane, e ho trovato una precisa correlazione: più sono gli ultravioletti, più la pelle è scura».

Ma se l'eumelanina è così utile, perché non abbiamo tutti la pelle nera?

«Perché gli ultravioletti sono pericolosi ma servono a produrre vitamina D, importante per le ossa perché aiuta il corpo ad assorbire il calcio dal cibo. I pesci assorbono il calcio attraverso le branchie, ma gli animali che passarono dall'acqua alla terraferma dovevano trovare un altro sistema: l'adattamento che ha permesso alla pelle di produrre vitamina D sotto i raggi solari è stato uno dei più importanti dell'evoluzione. Per via dell'eumelanina, per produrre la giusta quantità di vitamina D chi ha la pelle scura ha bisogno di una quantità di raggi ultravioletti Uvb pari a sei volte quella necessaria a chi ha la pelle chiara. Cosa difficile al di fuori dalle zone tropicali, perché gran parte degli Uvb nell'atmosfera viene riflessa o distrutta da ossigeno e ozono: questi raggi arrivano sulla superficie terrestre soprattutto quando la traiettoria è più breve e diretta. I nostri antenati, usciti dall'Africa, sono diventati via via più chiari perché più si va a nord più l'eumelanina nella pelle diventa uno svantaggio».

C'è stato un solo schiarimento, o diversi?

«Da studi genetici risulta che la depigmentazione degli Europei e quella degli Asiatici derivano da geni diversi. E i Neanderthal si schiarirono per via di un altro gene ancora. La decolorazione della pelle è quindi avvenuta almeno tre volte in maniera indipendente: questo conferma la sua grande utilità evolutiva. Ed è anche un grande insegnamento contro il razzismo, perché ci mostra che il colore della pelle è una variabile indipenden-



Due immagini da *Living Color*. Sopra: colori della pelle nel mondo. A sinistra, una mappa, elaborata da Nina Jablonski e George Chaplin, del colore che la pelle dovrebbe avere per resistere al meglio all'intensità locale dei raggi ultravioletti: coincide all'incirca con la distribuzione del colore della pelle nel mondo

te dalle altre caratteristiche umane: ossia non c'è un blocco di caratteristiche fisiche che si presentano tutte insieme, come credono i razzisti e come pensava anche, sorprendentemente, Immanuel Kant, che associava queste caratteristiche fisiche ai livelli di civiltà. Quindi il cambiamento di colore della pelle ha permesso da solo l'adattamento dell'uomo a qualsiasi latitudine?

«No, per la sopravvivenza è importante anche la cultura materiale. Per esempio insediarsi nelle regioni più a nord, povere di raggi Uvb, ha richiesto non solo la depigmentazione della pelle, ma anche lo sviluppo di utensili e tecniche di pesca, sulle coste, e di caccia ad animali come il cervo, il cui grasso è ricco di vitamina D. Poi ci sono casi come quello degli eschimesi, che non possono avere la pelle chiara come ci aspetteremmo vista la latitudine, perché devono proteggersi dai raggi Uv riflessi dal ghiaccio: hanno così un'alta capacità di abbronzarsi e per la vitamina D si affidano alla dieta».

In questa mirabile girandola evolutiva, quando è che il colore della pelle ha iniziato a diventare fonte di discriminazione?

«Siamo animali molto visivi. Quindi notiamo subito il colore della pelle, l'altezza di un

individuo, la sua età apparente. Ma il modo in cui elaboriamo queste informazioni è complesso. C'è una percezione iniziale, che il cervello processa confrontandola con esperienze e giudizi precedenti («Ho già visto prima questa persona? Se sì, come è stata quell'esperienza»). Si forma così un giudizio, che è la parte finale del processo e risponde soprattutto alla domanda: «Posso fidarmi di questa persona?». Se la parte iniziale del processo è istintiva, l'ultima è guidata dalla nostra cultura e dalle nostre esperienze. Già a tre anni riconosciamo la differenza del colore della pelle, fatto istintivo, ma non la usiamo per etichettare un gruppo di persone a meno che non ci dicano che quel gruppo di persone è «diversa» (fatto culturale). Il razzismo non è un fenomeno istintivo: è stato una costruzione culturale e si è appoggiato su teologi cristiani come Origene (200 d.C.) - che per primo associò il colore scuro della pelle al concetto di peccato - soprattutto allo scopo di giustificare il colonialismo, la schiavitù e la lucrosa tratta degli schiavi».

Il fatto che a ogni colore della pelle corrisponda una «giusta» latitudine, pena scompensi fisici, non è un argomento contro le migrazioni odierne?

«Direi di no, visto che ormai la cultura, dai vestiti alle capsule di vitamina D, può ovviare alla mancanza di «sintonia» tra pelle e latitudine. Piuttosto dovremmo riflettere sul fatto che viviamo sempre di più nelle città e al chiuso e studiare questo grande cambiamento anche alla luce della nostra storia evolutiva per evitare seri problemi di salute in futuro».

Giuliano Aluffi



Il teologo Origen fu il primo ad associare il colore scuro della pelle al peccato